

Qualche altra volta, invece, non sono da rifiutare le correzioni del Coustant e degli altri editori. Mi riferisco a 4,2: «... cuius praemium atque honor praesentis uitae operibus sit merendum», che il Coustant e gli altri editori hanno corretto in «merendus», riferito a «honor»; 4,25: «lex in fidem Israel intra metum metu continebat»: qual è la funzione di «metu»? Il termine è omissso dal Coustant e dagli editori, insieme con un ramo della tradizione manoscritta; 6,2: «... pulsandum est, oratione misericordia, inquisitione profectum, temptamento aditum repturi»: la stessa costruzione della frase, la punteggiatura dello stesso Doignon (e anche la traduzione: «afin de trouver par la prière des preuves de miséricorde, par la recherche un progrès, par le tatonnement une issue») mostrano che si deve correggere, con gli editori, in «oratione misericordia m»; 6,6: «postquam torrentium procurus (id est grauiorum cupiditatum motus incurrit) atque exinde tota uentorum uis circumfluentium desaeuiat...» mi piace poco la costruzione della frase contenuta nella parentesi: con il Coustant chiuderei la parentesi dopo «motus» e leggerei «incurrit... desaeuiat»; in 9,3, parimenti, correggerei «in fide enim resurrectionis sacramentum panis caelestis accipitur» in: «in fidem» etc., con gli editori precedenti il Doignon; così non riesco a spiegarmi perché il Doignon abbia rifiutato in 10,12 («... quia de parentum cognationumque nominibus populi quondam unitas indicatur nunc hostili inuicem odio diuersis») la correzione del Coustant «diuersi», o, di altri editori, «diuersisque», connesso con il successivo (trad.: «... une unité du peuple s'exprimant par les noms des parents et d'alliés aujourd'hui dissociés par une inimitié et une haine réciproques...»).

Le annotazioni, chiare e succinte, ci sembrano pertinenti. Talora, tuttavia, il commentatore vede riferimenti classici e cristiani che a noi sembrano dubbi, anche perché limitati a espressioni e giri di frasi assolutamente secondari. Non è il caso di dilungarci troppo su questo o quel punto: in linea di massima ci sembra di poter dire che il testo ilariano non ci appare così elaborato dottrinalmente e artisticamente sulla tradizione classica e cristiana come vorrebbe il Doignon. Talora, invece, si può aggiungere qualche altro caso (questa edizione così erudita stimola il lettore a proseguire sulla stessa strada dell'editore...). Così, in 5,1, ove si illustrano i precetti che il Signore ci ha dato sul modo in cui dobbiamo pregare, io vi scorgo un innegabile influsso del *De dominica oratione* di Cipriano (e questo è molto significativo come attestazione della fama del vescovo di Cartagine meno di cento anni dopo la sua morte): Cipriano stesso, del resto, è nominato in quel contesto. Così pure in 7,11, ove Ilario commenta «pater noster qui in caelis es», si legge: «ergo, quia credentis in discipulo populi persona est, admonetur ut meminerit quod pater sibi uiuus in caelis est». E Cipriano, commentando lo stesso

versetto di Matteo, a cui però aggiunge *Matteo*, 8,22: «sine mortuis mortuos suos sepeliant», dice (*De dominica oratione*, 9): «dixerat enim patrem suum mortuum, cum sit creditum pater uiuus» (e si noti che lo stesso versetto di *Matteo*, 8,22 è immediatamente citato da Ilario nel medesimo contesto). Altrove si può osservare che il problema della divisione dei doni dello Spirito Santo (9,7), così come è presentato da Ilario, influenzerà forse il *De Spiritu Sancto* di Ambrogio.

Ci sembra, infine, di aver colto due errori di stampa: 4,19: «... cito in omni uitae nostrae uia...» sarà da correggere in «uia»; nel vol. I, p. 133, n. 16: «caro dominica a Deo patre Iesu uocata est»: sarà «uocitata est». In 10,2 il testo: «rogari Dominum messis iubet, ut in messem operarios plurimos eiciat»: sarà da leggere «eliciat»? (ma non so se questa mia sia una correzione di un banale errore di stampa o una — quale che sia — congettura...).

Concludiamo congratulandoci ancora con l'editore per un lavoro così meritorio e utile.

CLAUDIO MORESCHINI

G. Russo, *Tradizione manoscritta di «Leges Romanae» nei codici dei secoli IX e X della Biblioteca Capitolare di Modena*, «Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi. Biblioteca», n.s., 56, Aedes Muratoriana, Modena 1980. Un volume di pp. 278, con 4 illustrazioni.

La fatica che l'A. ha affrontato in questo lavoro, per documentare la consistente presenza di «Leges Romanae» in codici della Capitolare di Modena, offre una ulteriore testimonianza delle vicende culturali e spirituali della città che risulta essere un rilevante centro di studi giuridici e di vita comune del clero nell'alto Medioevo. L'impegno del Russo in particolare modo si è rivolto al manoscritto 0.II.2 che riproduce la Collezione canonica «Anselmo Dedicata» e che potrebbe essere, con buone ragioni, considerato quale testo base per una auspicata e sempre attesa edizione della medesima. Anzi, proprio a questa raccolta canonistica non poche sono le pagine che vengono dedicate dall'A. per enucleare, sia pur in breve, i problemi ad essa legati: quali ne siano le fonti, l'incidenza esercitata su altre collezioni, la data e la patria della sua origine. Lo studioso, già benemerito per analoghe ricerche, ricorda anche i codici non modenesi che trasmettono la collezione, distinguendoli in due gruppi, l'italiano e il cispino. Né mancano cenni al manoscritto *Lat.* 12448 della Biblioteca Nazionale di Parigi che nel suo nucleo più consistente riporta una serie di leggi romane ad uso del clero, la «Lex Romana

canonice compta», appunto, fatta conoscere a suo tempo dal Mor¹.

Tali, in sintesi, le linee essenziali della Premessa e della Introduzione vera e propria, cui fa seguito l'edizione dei testi di « *Leges Romanae* » presenti soprattutto nell'« *Anselmo Dedicata* », in base al codice modenese. Ma, proprio in considerazione del valore dei testi pubblicati, a questi cenni si devono accompagnare anche alcuni rilievi. Se qualche asprezza espressiva e l'uso smodato e, direi, improprio del corsivo per citazioni che meglio si potevano collocare nelle note, costituiscono qualche difficoltà al lettore, gli aspetti di carattere metodologico che si potrebbero discutere non sono, a dir vero, pochi. Ad esempio, il Russo per documentare la ripresa culturale di Modena nel sec. IX, fa opportunamente riferimento all'ordinamento scolastico promosso dal celebre capitulare di Lotario nell'825, e alle disposizioni, sempre in questa materia di Eugenio II nell'826. Ci saremmo attesi di trovare riferimento alle edizioni di quegli atti; ma mentre del primo manca ogni indicazione, del secondo, « *Ut magistri et doctores constituent . . .* », il riferimento vien fatto citando, e in modo improprio, il Decreto di Graziano (D.37 c.12)².

A proposito poi del codice O.I.4 della Capitolare di Modena, risalente al sec. IX, che contiene le « *False Decretali* » non si ha alcun riferimento alla ricerca dello Willians, che tra l'altro offre una puntuale descrizione del codice stesso con relativa bibliografia³, né agli studi del Fuhrmann⁴.

D'altra parte anche per quanto concerne le pagine relative alla « *Anselmo Dedicata* », della quale, come si è detto, viene sottolineata l'importanza anche per l'influsso che esercitò, nell'XI secolo, sul Decreto di Burcardo, non si può nascondere una certa delusione nel sentire ancora una volta ripetere quanto in passato aveva già scritto il Fournier e fu ripreso, in sintesi, più recentemente dal Besse. In merito alle fonti canonistiche dell'« *Anselmo Dedicata* » viene inclusa nell'elenco, e giustamente, la « *Collectio Novariensis* » che ha avuto, se pur con gravi limiti, una edizione da parte del Martinez Diez nel 1963, che l'A. non

prende in considerazione, rimanendo fermo agli studi del Maassen⁵.

Sorprende, inoltre, lo *stemma codicum* (p. 35) per il quale ci si limita proprio a riprodurre quello già proposto dal Besse, in modo per altro molto discutibile, negli studi sulla « *Anselmo Dedicata* ». E, comunque, non si vede, neppure all'interno della ricerca dell'A., una giustificazione di queste pagine sulla Collezione canonica altomedievale: né penso siano state concepite come premessa ad una eventuale edizione della medesima.

Infine un cenno anche all'apparato critico che registra le varianti intercorrenti tra le lezioni presentate dai codici esaminati e le lezioni della « *Lex Romana canonice compta* » (che d'ora in poi indicherò con l'abbreviazione: LRcc.), edita dal Mor. Occorre però subito osservare che la lettura del medesimo risulta non sempre agevole anche per l'impaginazione piuttosto infelice in alcuni casi, come nelle pp. 133, 163 e 180. Nella trascrizione della Praefatio dell'« *Anselmo Dedicata* » sarebbe stata opportuna, almeno in questa circostanza, la segnalazione delle varianti che si registrano tra il codice modenese e quello di Parigi (lat. 15392), utilizzato dal Besse nella edizione del I Libro della stessa Collezione, dal momento che proprio questi due codici rappresentano esemplari di diverse famiglie, italiana l'una e cispalina l'altra. È ben vero che il Russo non manca di accennare alle caratteristiche di entrambi (p. 55); un quadro sinottico però sarebbe stato più utile. Ma venendo all'apparato vero e proprio, si devono innanzi tutto notare varianti presentate ora in carattere corsivo, ora in tondo. In corsivo, e sempre in modo uniforme, dovevano essere stampate le annotazioni dell'Editore, *add., om., ecc.*, diversamente si rischia di riuscire incomprensibili, come, ad esempio, a p. 165, la nota 2, a proposito di « *Anselmo Dedicata* », 7.202 (34).

Inoltre, sempre seguendo i criteri enunciati a p. 70 dall'A., si possono avanzare anche altre osservazioni, minime a prima vista e forse perfino ingenerose verso una lunga fatica attorno a questi testi, ma invece necessarie proprio per l'importanza dei medesimi e, in certo senso, prova delle numerose insidie che sono in agguato sul cammino di chi si addentra nella selva dei canoni altomedievali.

Infatti da un raffronto compiuto sono risultati numerosi i canoni suscettibili di integrazioni o di correzioni; in alcuni casi nasce il sospetto che si tratti di errori di trascrizione a seguito di una lettura sbagliata, ma per essere precisi a questo proposito sarebbe necessaria una consultazione diretta del manoscritto.

¹ C. G. MOR, *Lex Romana canonice compta. Testi di leggi romano-canoniche del sec. IX*, Pubblicazioni della R. Università di Pavia, Facoltà di Giurisprudenza, Pavia 1927.

² Per l'ed. del Capitulare di Lotario cfr. in *MGH, Cap. Reg. Francorum*, I/1, p. 327; per i canoni di Eugenio II nel concilio romano dell'826 cfr. in *MGH, Leges*, II/2, p. 17.

³ S. WILLIAMS, *Codices Pseudoisidoriani. A palaeographic-historical Study*, « *Monumenta Iuris Canonici. Series C: Subsidia* », 3, New York 1971, pp. 34-35.

⁴ Cfr. H. FUHRMANN, *Einfluss und Verbreitung der pseudoisidorischen Fälschungen von ihrem Auftauchen bis in die neue Zeit*, Stuttgart 1972, 1973, 1974 (Schriften der M.G.H., 24/1-3); per i riferimenti cfr. vol. III, p. 1054.

⁵ G. MARTINEZ DIEZ, *La collezione del Ms. de Novara*, « *Anuario de historia del Derecho español* », XXXIII (1963), pp. 391-538; a questo proposito cfr. anche G. PICASSO, *I codici canonistici della Biblioteca Capitolare di Novara nella recente storiografia*, « *Novariensis* », V (1973), pp. 5-9.

A p. 78 il testo 1.132 (= 63 LRcc) ha il riferimento « Kap. CCCCLXV » che è ommesso dalla LRcc; a p. 101 nelle annotazioni di 5.178 (= 5) è evidente che alla nota 2 vi sia un refuso, per cui invece di XXI occorre leggere XXII; così pure, nella stessa pagina, l'enumerazione proposta da LRcc è CCCCLXIII, che qui non viene indicata. A p. 102, nella nota 2 di 5.180 (= 7) « consecratur » viene presentato come lezione di RLcc, mentre è « consecratur », proprio come nel testo modenese; nella medesima pagina, alla nota 2 di 5.181 (= 8) a « Tolens » del codice modenese viene contrapposta l'esatta lezione della LRcc, « Tales », che però deve essere ulteriormente integrata con l'aggiunta di « enim »; al 5.182 (= 18) la rubrica di LRcc è proposta al plurale: « Ut clerici sine pecunia fiant ». Se la trascrizione della rubrica di 5.185 (= 44) che si legge a p. 104 è fedele al manoscritto modenese, andava annotata l'omissione « vel curatores domus » dopo « alienarum possessionum ». Il riferimento alla Novella di 5.187 (= 51) è « Kap. CCCLVIII », mentre nella LRcc è CLVIII; alla nota 1 dello stesso canone andava specificato: « vel diaconus add. post subdiaconus ». A p. 115 per 6.4 (144) andava annotata, seguendo i criteri fissati, la diversa (ed errata) lezione del codice modenese « pluribus sive » (riga 7) = « pluribusve » della LRcc. A 6.5 (145), che leggiamo nella stessa pagina, il manoscritto modenese porta l'indicazione « Kap. CCCLXXXII »; LRcc invece ha « CCCCLXXXII »; inoltre nella edizione di questo canone si osservano incongruenze: la nota 1 andava, ovviamente, anticipata, mentre dopo « monasteriis » si doveva aggiungere, nell'apparato, « add. vel asciteriis », e al conclusivo « observandis » doveva essere contrapposto « observanda ». A p. 124 per 6.26(166) la rubrica va corretta « De monasteriis non vendendis », mentre al primo rigo del canone si deve correggere « monasteriis » in « monasterii ». Si doveva anche osservare che la rubrica di 7.1 (169), « De iustitia et iure », dalla LRcc viene presentata nella variante « De iustitiae iure »; e così si doveva indicare l'omissione della « inscriptio » nella LRcc a proposito di 7.4 (172) a p. 134.

Le tavole sinottiche conclusive costituiscono un aspetto prezioso del volume che, nell'insieme, rappresenta un contributo per la storia della presenza di leggi romane nel diritto della Chiesa medioevale e per la conoscenza della cultura modenese specialmente nei secoli IX e X.

GIUSEPPE MOTTA

TH. KLÜPPEL, *Reichenauer Hagiographie zwischen Walafrid und Berno*, mit einem Geleitwort von W. BERSCHIN, Thorbecke, Sigmaringen 1980. Un volume di pp. 184, con 1 illustrazione.

Ampliamento di una tesi di Laurea del 1977-1978, svolta dal Klüppel Heidelberg sotto la guida di Walter Berschin, questa interessante mo-

nografia si propone di chiarire la sostanza e il significato della produzione letteraria latina a Reichenau, nel periodo storico compreso fra l'attività di Walafrido Strabone († 849) e di Bernone († 1048).

Era finora opinione degli studiosi che la vita culturale dell'isola sul lago di Costanza avesse subito, dopo la rinascita carolingia, una parabola discendente, un « Epigonentum », che avrebbe ridotto la letteratura latina entro i ristretti limiti di una storia locale. Il Klüppel dimostra, in maniera convincente, non solo che nella seconda metà del IX e per tutto il X secolo i testi letterari del monastero altomedioevale di Reichenau danno prova di una loro propria originalità, ma che anzi, pur nella loro semplice elaborazione contribuiscono ad individuare la base sulla quale venivano edificate le grandi opere letterarie dell'epoca.

Oggetto di questa produzione letteraria « semplice » sono le reliquie dell'abbazia di Reichenau. La maggior parte di esse veniva dall'Oriente o dall'Italia. La più antica delle storie di miracoli scritte a Reichenau, la *Commemoratio brevis de miraculis s. Genesii martyris Christi* racconta di reliquie che da Gerusalemme, via Roma, erano giunte in parte a Treviso, in parte al piccolo monastero di Schienen vicinissimo a Reichenau (v. *Reichenauer* . . . , pp. 18-25). Nella *Vita et Translatio s. Aurelii* viene narrato come il vescovo Nottingo di Vercelli avesse ricevuto dal vescovo di Milano il Corpo di S. Aurelio e lo avesse fatto trasportare nella sua patria, in Alemannia (v. *Reichenauer* . . . , pp. 26-42).

Dall'Italia meridionale erano giunte a Reichenau, come sappiamo da Walafrido Strabone (*MGH Poetae*, II, pp. 415 s.), reliquie di S. Gennaro, già nell'838. Negli anni 871 e 874 abbiamo notizia di altre traslazioni di reliquie dal mezzogiorno a Reichenau: due testi, nella maggior parte identici, la *Translatio s. Ianuarii* e la *Translatio s. Fortunatae* raccontano che al seguito dell'imperatore Ludovico II un vassallo alemanno si era recato nell'Italia meridionale a combattere i Saraceni che l'avevano invasa. In tale occasione, così viene riferito, si era impadronito a Benevento delle reliquie che, dopo il suo ritorno in patria, aveva donato all'Abbazia di Reichenau (pp. 57-95).

A questo proposito ci sembra opportuno accennare ad una contemporanea lista di monaci del monastero di S. Modesto di Benevento che si trova nel *liber memorialis* di Reichenau (J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid ed., Hannover 1979, *MGH Libri memoriales et necrologia*, N.S., I, p. 85). L'elenco di 27 nomi, primo fra tutti quello dell'abate Cundhart (= Gontarius, abate probabilmente già prima dell'852, anno in cui se ne ha notizia, fino a qualche tempo prima del 879, anno in cui il suo successore Pietro appare citato come abate) e comprendente fra l'altro un *Fluduinus magister scolae* e un *Heribrant quem sar (asini) decol(laverunt)* porta l'intestazione: *NO-MINA FRATRUM DE MONASTERIO Beati Modesti martyris* con la seguente nota: *Venerunt*